



Centro Studi Internazionali

L'escalation della crisi maliana e l'intervento militare francese: i possibili sviluppi ed il ruolo della Comunità Internazionale

di Marco Di Liddo

GENNAIO 2013

Indice

Introduzione.....	Pag. 2
Le origini della crisi.....	Pag. 3
La degenerazione della crisi e l'intervento francese.....	Pag. 4
Il ruolo della Comunità Internazionale ed i possibili sviluppi	Pag. 8
Conclusioni.....	Pag. 9

Introduzione

A distanza di quasi un anno dall'insurrezione dei tuareg contro il governo centrale, la Repubblica del Mali si trova ad affrontare **la peggior crisi della sua storia post-coloniale**. L'affermazione di una coalizione di forze jihadiste, formata da AQIM, Ansar al Din e MUJAO, nel nord del Paese, e la sua volontà di creare un emirato islamico nel cuore del Sahel rappresentano una minaccia concreta per la stabilità politica e la sicurezza di una regione immensa che comprende l'Africa settentrionale ed occidentale. L'incapacità delle Forze Armate maliane di respingere l'offensiva dei guerriglieri islamici e la **fragilità istituzionale di Bamako**, dovuta ad un tentativo di colpo di Stato perpetrato proprio dall'Esercito all'indomani dell'insurrezione, ha favorito il consolidamento del potere delle milizie islamiste nelle città di Timbuktu, Gao e Kidal, nel nord del Paese, ed in parte della regione di Mopti. Quest'ultima risulta essere strategicamente fondamentale sia come snodo delle comunicazioni terrestri ed aeree sia

come area ricca di risorse idriche ed alimentari.

Il fallimento delle trattative tra il governo di transizione maliano, guidato dal Presidente Dioucounda Traorè, ed il fronte islamico radicale ha spinto quest'ultimo a riprendere l'offensiva verso sud con l'obiettivo di conquistare la città di Mopti, capoluogo dell'omonima regione. A quel punto, il governo maliano ha chiesto aiuto alla ex Madrepatria francese temendo una repentina avanzata delle truppe qaediste verso Bamako. Il governo francese non ha potuto esimersi dal raccogliere la **richiesta di assistenza e soccorso da parte del Mali** ed ha mobilitato il proprio dispositivo militare per proteggere la vita dei propri cittadini, per combattere l'espansione del terrorismo islamico e per difendere i propri interessi economici nella regione.

A partire dall'11 gennaio, giorno del lancio **dell'operazione "Serval"**, l'offensiva delle truppe francesi, coadiuvate dall'Esercito maliano e da contingenti di ECOWAS (Economic Community of West African States) e del Ciad, ha permesso la riconquista di Dijabali, Konna, Douetza, Gao e Timbuktu nel giro di poche settimane.

La Comunità Internazionale, attraverso l'Unione Africana, l'ECOWAS, le Nazioni Unite e l'Unione Europea, ha dimostrato **grande attenzione verso la crisi maliana** e si è rapidamente mobilitata per offrire **supporto sia logistico sia di uomini sul terreno** al Governo di Parigi. In definitiva, il piano di intervento concertato sia dai Paesi europei che dai Paesi africani ed autorizzato dalla **risoluzione ONU 2085**, previsto inizialmente per settembre 2013, è stato anticipato per far

fronte alle improrogabili necessità contingenti.

Tuttavia, al di là del repentino raggiungimento degli obiettivi militari e della progressiva liberazione delle città occupate dalle forze jihadiste, i governi dei Paesi impegnati in Mali devono confrontarsi con le capacità di risposta asimmetrica di AQIM e dei suoi alleati. Infatti, liberati i principali centri urbani, le truppe francesi ed africane potrebbero trovarsi di fronte alla guerriglia nel deserto. Inoltre, **le brigate qaediste, quale forma di rappresaglia, sono in grado di alimentare l'instabilità nell'intera regione del Sahel e del Nord Africa, come dimostrato dalla crisi degli ostaggi di In Amenas in Algeria.**

Infine, una vittoria esclusivamente sul piano militare non riuscirà a risolvere i problemi del Mali, un Paese nel quale la frattura etnica, culturale e sociale tra nord e sud ha sempre costituito un terreno fertile per la crescita e la diffusione di movimenti di ribellione contro il governo centrale. Senza adeguate soluzioni politiche **il fenomeno dell'irredentismo tuareg nel nord del Paese** potrebbe tornare ciclicamente a riproporsi come avvenuto in passato e, dunque, potrebbe rappresentare **una fonte di instabilità della quale il jihadismo internazionale potrebbe approfittare.**

Le origini della crisi

La crisi maliana è stata innescata da un fattore esogeno, ossia il riarmo degli indipendentisti tuareg in seguito alla loro partecipazione alla Guerra Civile Libica del 2011. Infatti, alcune tribù nomadi che avevano combattuto come milizie mercenarie a sostegno di Gheddafi sono entrate in possesso di ampi quantitativi di armi ed equipaggiamento che hanno garantito loro una netta superiorità nei confronti dell'Esercito maliano.

Una volta rientrati in patria, nel marzo del 2012, i tuareg, riuniti nel MNLA (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad) hanno avviato un'offensiva contro il governo centrale, come avvenuto in passato durante gli Anni '60, '90 e 2000, **allo scopo di ottenere l'indipendenza di quelle che ritengono essere le proprie terre natie**, una porzione di Sahel estesa quanto il Texas, corrispondente alle regioni maliane settentrionali di Timbuktu, Gao e Kidal e chiamato, appunto, Azawad.

La fulminante avanzata dei ribelli, agevolata dall'impreparazione dell'apparato militare maliano, ha generato un profondo malcontento tra le Forze Armate, le quali, guidate dal **capitano Amadou Sanogo**, ufficiale addestrato negli USA e di simpatie statunitensi, hanno attuato un colpo di Stato e messo in fuga il Presidente Amadou Tourè. Soltanto le pressioni internazionali e la minaccia di intervento dell'ECOWAS (Economic Community of West African States) hanno convinto i golpisti a cedere il potere ad un nuovo governo ad interim, guidato da **Dioucounda Traorè**, personalità filo-francese.

A sua volta, il fronte tuareg ha vissuto la contrapposizione tra le forze laiche nazionaliste del **MNLA (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad)** e quelle islamiche di **Ansar al Din**. Inevitabilmente i due gruppi si sono scontrati per la supremazia nella regione. Le milizie islamiste, inizialmente inferiori alle forze nazionaliste, sono riuscite a prevalere grazie al sostegno delle brigate di **AQIM (al-Qaeda nel Maghreb Islamico)**, branca nord-africana del network jihadista mondiale a forte impronta algerina, e del **MUJAO (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale)**, nuova formazione salafita costituita da fuoriusciti di AQIM di nazionalità non algerina. Tuttavia, in questo modo, quella che era nata come una "lotta per l'indipendenza nazionale" del popolo tuareg si è trasformata in una vera e propria insurrezione guidata da forze di ispirazione qaedista.

In pochi mesi, precisamente entro giugno del 2012, le forze qaediste hanno conquistato **tutto il nord del Mali, sottomettendo le regioni di Kidal, Gao e Timbuktu** ed instaurando un regime oppressivo basato sulla rigida applicazione letterale della sharia. Inoltre, il controllo di un vastissimo territorio ha permesso ad AQIM, al MUJAO ed ad Ansar al Din di attirare militanti islamici radicali da tutta l'Africa (Nigeria, Mauritania, Algeria, Libia, Tunisia, Sudan, Somalia), dall'Asia (Pakistan) e persino dall'Europa (soprattutto dalle comunità africane e maghrebine in Francia). Una volta consolidato il controllo del nord del Mali, AQIM ed i suoi alleati hanno cominciato a **costruire campi d'addestramento per la formazione dei guerriglieri e dei terroristi**

che avrebbero dovuto espandere il nuovo fronte del jihad mondiale e, eventualmente, proseguire l'avanzata verso il sud del Mali.

La degenerazione della crisi e l'intervento francese

4

Dopo mesi di combattimenti con l'esercito maliano prima e con il MNLA poi, a settembre del 2012 l'avanzata dei miliziani islamisti si è fermata presso la città di Douetza, nella regione centrale di Mopti, area strategica per le vie di comunicazione e per l'approvvigionamento di acqua e cibo. Da quel momento il governo maliano, con la collaborazione dell'Unione Africana e grazie alla mediazione del Burkina Faso, ha tentato di avviare **colloqui di pace con Ansar al Din** allo scopo di indebolire l'alleanza delle forze qaediste e di guadagnare tempo in attesa dell'intervento della comunità internazionale. Il tentativo di aprire un canale di dialogo con Ansar al Din è da attribuirsi a ragioni sia etniche sia politiche. La speranza del governo di Bamako è stata quella di sottrarre Ansar al Din al fronte jihadista trattando direttamente con la corrente islamista dei tuareg e con il suo leader Iyahd Ag Ghaly, una delle personalità più influenti in tutto il panorama politico del Sahel. L'obiettivo del Presidente maliano Traorè e del Presidente del Burkina Faso Blaise Compaorè era quello di includere Ansar al Din in un processo di pace basato sulla concessione di ampie autonomie politiche all'Azawad e di maggior peso istituzionale ai tuareg. Si è trattato di una formula già utilizzata in passato, sia negli Anni '90 sia negli Anni 2000, quando l'insurrezione tuareg, guidata da Ag Ghaly,

era rientrata in cambio del conferimento di incarichi istituzionali ai suoi leader.

Tuttavia, questo temporeggiare ha permesso ad AQIM, mai realmente interessato al dialogo con il governo maliano, di rafforzare le proprie posizioni e di prepararsi adeguatamente ad un eventuale intervento militare occidentale.

Nella prima settimana di gennaio del 2013, dopo il fallimento dell'ennesimo tentativo di mediazione da parte del governo del Burkina Faso, le forze islamiste hanno riaperto le ostilità e lanciato una nuova offensiva verso sud, puntando direttamente sulla **città di Mopti e verso l'aeroporto di Sevarè**, hub logistico fondamentale nell'ottica di un eventuale dispiegamento di forze militari straniere e testa di ponte per l'ipotetica riconquista, da parte del Forze Armate maliane, del nord del Paese. Qualora i combattenti islamici avessero conquistato Mopti, qualsiasi iniziativa futura della comunità internazionale, sia europea che africana, sarebbe stata inevitabilmente compromessa.

All'indomani della presa di Konna, cittadina a pochi chilometri da Mopti, da parte delle forze islamiste di AQIM, Ansar al Din e MUJAO, le istituzioni e la popolazione maliani sono state assalite dal panico, temendo una caduta di Bamako in poche settimane. A quel punto, il Presidente Traorè ha chiesto alla Francia di intervenire in suo aiuto per scongiurare l'avanzata dei miliziani verso la capitale.

Il Presidente francese Hollande, allo scopo di difendere gli oltre 6.000 cittadini francesi residenti in Mali e per tutelare gli interessi

transalpini nella regione africana occidentale non ha potuto rifiutare l'impegno. L'11 gennaio il governo di Parigi ha dato il via **all'Operazione "Serval"** e ha disposto l'immediato invio di 550 truppe nella regione di Mopti e a Bamako, avviando contestualmente una massiccia campagna aerea sulle città di Gao, Konna, Kidal, Douetza, Lare e Timbuktu, allo scopo di indebolire significativamente le capacità delle forze islamiste. Il contrasto al terrorismo internazionale e i doveri francesi nei confronti delle ex colonie hanno costituito una motivazione irrinunciabile per Hollande che, a pochi mesi dall'inizio del proprio mandato, era stato accusato di scarso interesse verso le questioni della "Francophonie", argomento molto sentito dall'elettorato francese. Il numero di uomini e mezzi francesi impegnati nell'operazione "Serval" è andato progressivamente aumentando per garantire la massima capacità operativa contro le forze jihadiste. La strategia militare dello Stato Maggiore di Parigi consiste nell'utilizzare il proprio dispositivo nella fase iniziale di combattimento diretto e di neutralizzazione degli assetti dei guerriglieri islamisti, lasciando alle forze africane i compiti di pattugliamento e di protezione delle aree liberate. Inoltre, i militari francesi si occupano del coordinamento tra i diversi contingenti e dell'addestramento delle truppe maliane.

Nel momento in cui si scrive, in Mali sono presenti circa 2.500 soldati francesi, provenienti sia dai contingenti di stanza nei vicini Paesi dell'Africa occidentale e centrale (Reggimenti della 6^a Brigata Blindata Leggera parte del dispositivo "Licorne" in Costa d'Avorio e della 11^a Brigata Paracadutisti parte del dispositivo "Eparvier" in Ciad) sia

dalla Madrepatria (Reggimenti della 9^a Brigata Blindata Leggera di Marina, della 3^a Brigata Meccanizzata, nonché un distaccamento dei Commandos Fucilieri dell'Aeronautica per la sicurezza dell'aeroporto di Bamako). Inoltre, il Ministero della Difesa francese ha disposto l'invio del 1° Reggimento Paracadutisti della Fanteria di Marina e del 4° Reggimento Elicotteri delle Forze Speciali. Il dispiegamento di mezzi è stato altrettanto massiccio, con oltre 60 mezzi blindati e corazzati, pezzi di artiglieria da 155 e 120 mm, 4 elicotteri Gazelle, 3 elicotteri d'attacco Tiger e 4 elicotteri da trasporto Cougar.

Le operazioni a terra sono state affiancate da una massiccia campagna aerea, risultata indispensabile per la distruzione dei veicoli, dei depositi e dei campi di addestramento di AQIM e dei suoi alleati. Per le operazioni di sorveglianza, l'Aeronautica ha impiegato 2 Mirage F1 CR ed alcuni velivoli a pilotaggio remoto Harfang, mentre per le missioni di attacco al suolo sono stati utilizzati 6 Mirage 2000D e 6 Rafale. Per quanto riguarda la logistica, l'Aeronautica ha schierato 3 aereorifornitori KC-135, e 2 aerei da trasporto, un C-130 ed un Transall C-160. Tutta la componente aerea francese impegnata nella missione in Mali opera dalla base francese a Djamena, capitale della ex colonia del Ciad, uno dei principali alleati di Parigi in Africa. Anche la Marina è risultata impegnata nell'operazione "Serval" soprattutto in funzione di supporto logistico ed informativo. La Forza Navale ha schierato 5 pattugliatori Breguet Atlantic-2 ed ha organizzato il trasporto di uomini e mezzi del 92° Reggimento di Fanteria di Marina da Tolone ad Abidjan, in Costa d'Avorio, mediante

l'utilizzo della nave comando e controllo classe Mistral Dixmude.

Dei 2.500 militari francesi dispiegati in Mali, ben 1.700 sono stati schierati entro i primi 7 giorni dell'operazione.

Tale rapidità di proiezione è stata resa possibile dal complesso di basi ed assetti transalpini già presenti nella regione africana occidentale e centrale. Infatti, il Ministero della Difesa dispone di 2 basi permanenti, una in Gabon (450 uomini) ed una in Senegal (polo di cooperazione militare regionale, 450 uomini ed utilizzo dell'aeroporto e del porto di Dakar) e di 2 basi temporanee, una in Costa d'Avorio (dispositivo "Licorne", 450 uomini) ed una in Ciad (dispositivo "Eparvier", 950 uomini e base aerea indipendente con 10 velivoli Mirage F1 e Mirage 2000D operanti).

Il consistente intervento francese ha permesso all'Esercito maliano la riconquista delle città di Konna e Djabali, ed ha soprattutto scongiurato un'ulteriore aggravamento della crisi politica interna maliana.

Infatti, all'indomani dell'avanzata dei terroristi verso sud, i sostenitori di Sanogo sono scesi in piazza e hanno minacciato di marciare nuovamente verso il palazzo presidenziale, come già avvenuto alcuni mesi prima. Inoltre, alcune brigate del MNLA che si erano rifugiate in Niger dopo essere state sconfitte dalle milizie qaediste, hanno dichiarato la propria disponibilità a combattere al fianco dell'Esercito maliano e delle forze francesi contro l'alleanza islamica radicale. Circa 500 uomini del MNLA hanno preso parte ai combattimenti per la liberazione di Gao.

All'indomani dell'intervento francese, anche il dispositivo militare dell'ECOWAS

ha cominciato ad accelerare il proprio schieramento in Mali. A partire dal 15 gennaio, infatti, sono stati gradualmente approntati i Reggimenti messi a disposizione dai Paesi dell’Africa Occidentale. In questo momento sono diretti in Mali oltre 5.000 soldati africani, dei quali 2.000 provenienti dal Ciad, 1.000 della Nigeria (Paese egemone nella regione) e 500 rispettivamente da Senegal, Burkina Faso e Niger. Altri contingenti minori provenienti da Ghana, Togo e Benin sono in via di approntamento.

Le operazioni terrestri ed aeree francesi hanno costretto alla ritirata i miliziani dalle città del nord. **Nel momento in cui si scrive le truppe di Parigi controllano le città di Gao e Timbuktu. Kidal, sul massiccio desertico orientale dell’Ifoghas, resta l’ultimo bastione in mano ai jihadisti.** Nel prossimo futuro, dunque, il dispositivo militare francese dovrà confrontarsi con un territorio dalla diversa orografia rispetto a quella incontrata sino ad ora. La precipitosa ritirata dei miliziani di AQIM, di Ansar al Din e del MUJAO ha dimostrato tutti i limiti della struttura militare delle forze islamiste nel confronto con un esercito convenzionale occidentale ben addestrato ed equipaggiato. Tuttavia, benché l’abbandono delle città comporti la perdita di consistenti vantaggi di cui i ribelli potevano beneficiare dalle attività nei centri urbani, ora che sono dispersi nelle aree rurali e desertiche i loro movimenti risultano essere più difficili da individuare e tenere sotto controllo, anche in virtù della capacità di mescolarsi con la popolazione civile e rendersi indistinguibili. Infatti, l’avanzata francese e maliana ha permesso, per il momento, la pacificazione delle città ma non ha garantito il controllo del territorio. Ad

appena 10-15 chilometri fuori dai centri urbani, non si registra alcuna presenza di truppe transalpine, né di truppe africane.

L’intervento militare francese ha avuto l’effetto positivo di rafforzare la credibilità e la stabilità del governo del Presidente Traorè e, contestualmente, di indebolire il fronte delle forze qaediste. La presenza di truppe del governo di Parigi ha rappresentato una grande iniezione di fiducia ed entusiasmo per la popolazione civile ed ha ridimensionato quel malcontento sociale che è stato alla base del sostegno ai golpisti di Sanogo. Al contrario, per quanto riguarda l’alleanza jihadista, la progressiva riconquista del nord del Mali ha costituito un grave colpo sia per le infrastrutture, i mezzi e gli equipaggiamenti sia per il morale dei miliziani. Le sconfitte militari hanno esacerbato i conflitti interni ai singoli gruppi. Un esempio evidente è costituito da **Ansar al Din** che, all’indomani della liberazione di Gao, ha visto **la secessione di una fazione guidata da Alghabasse Ag Intallah, braccio destro di Ag Ghaly e membro influente del clan tuareg Ifoghas di Kidal.** Il nuovo gruppo è stato chiamato MIA (Movimento Islamico dell’Azawad) ed ha prontamente dichiarato il proprio rifiuto verso il terrorismo e la propria volontà a cessare le ostilità e trovare una soluzione negoziale del conflitto maliano.

Tuttavia, uno degli aspetti più preoccupanti del radicamento del terrorismo islamico e della sua dimensione militare asimmetrica è la capacità di intraprendere azioni ostili e di effettuare rappresaglie fuori dallo stretto teatro delle operazioni, sia sul territorio metropolitano sia in aree dove risiedono o lavorano cittadini di origine occidentale. Un esempio drammaticamente lampante di questa

strategia è offerto dal sequestro di centinaia di operai, tra i quali decine di europei, avvenuto il 16 gennaio 2013 presso l'infrastruttura gasifera di **In Amenas, in Algeria**, ad opera di una katiba (brigata) di AQMI come forma di rappresaglia contro la missione militare francese in Mali. Il blitz per la liberazione degli ostaggi da parte delle Forze Speciali algerine si è concluso con l'uccisione dei sequestratori, ma purtroppo è costato la vita anche ad un numero rilevante di cittadini occidentali. Occorre riflettere con attenzione su questo avvenimento poiché, al di là del pagamento del riscatto e della liberazione di prigionieri qaedisti detenuti in Mauritania e Stati Uniti chiesta dai sequestratori, uno dei loro reali obiettivi è stato quello di destabilizzare il fronte interno dei Paesi direttamente impegnati in Mali o che hanno offerto sostegno logistico o politico all'azione francese, facendo leva sulla reazione della loro opinione pubblica. Infatti, al contrario del governo algerino che segue una linea di fermo rifiuto di qualsiasi forma di trattativa con i terroristi, i Paesi occidentali non possono permettersi di sacrificare una sola vita umana.

Il ruolo della Comunità Internazionale ed i possibili sviluppi

La Comunità Internazionale, attraverso l'Unione Africana, l'Unione Europea e le Nazioni Unite, sin dall'inizio dell'offensiva islamista in Mali aveva avvertito la pericolosità dello scenario, pur insistendo nel tentativo di risolvere il conflitto per via negoziale. Tra settembre e dicembre del 2012, le Nazioni Unite avevano prima nominato **Romano Prodi quale Rappresentante Speciale del Segretario Generale nel Sahel**

e successivamente avevano favorito i buoni uffici del Presidente del Burkina Faso Blaise Compaorè. Tuttavia, di fronte all'impossibilità del dialogo con gli insorti di AQIM-MUJAO-Ansar al Din, il consiglio di Sicurezza aveva votato la risoluzione 2085, che autorizzava il dispiegamento di un contingente ECOWAS di circa 3.000 uomini a partire da settembre 2013. L'Unione Europea aveva dimostrato grande attenzione alla crisi maliana e aveva disposto la formazione di un contingente di 200 addestratori militari che avrebbero dovuto, in coordinamento con le truppe ECOWAS, preparare l'esercito maliano alla riconquista del nord del Paese. In questo, l'UE intendeva seguire il modello vincente già implementato in Somalia con la missione EUTM Somalia e che, dopo decenni di guerra civile, ha contribuito significativamente alla formazione del primo governo somalo democraticamente eletto dal 1993. A gennaio 2013, l'offensiva degli islamisti verso sud ha fatto precipitare gli eventi ed ha costretto le Nazioni Unite, l'Unione Europea e l'Unione Africana ad accelerare drasticamente i tempi e a schierare il dispositivo già programmato in tempi estremamente rapidi.

Attualmente, Gran Bretagna, Belgio, Danimarca e Germania forniscono supporto logistico alle Forze francesi in Mali, mentre gli Stati Uniti hanno messo a disposizione alcuni UAV da ricognizione. Anche l'Italia ha confermato la propria disponibilità a garantire un sostegno logistico e addestrativo alla missione tramite l'invio aerei da trasporto e da rifornimento in volo e addestratori nell'ambito dell'intervento europeo. Al momento sono in corso colloqui con la Russia per provare a definire una forma di supporto

alle operazioni francesi. Per quanto riguarda i Paesi del Nord Africa, l'Algeria ha offerto la completa apertura del proprio spazio aereo ai velivoli europei impegnati nella missione.

Dai primi scontri sono subito emerse le notevoli capacità del dispositivo militare degli islamisti. Non a caso le truppe francesi hanno perso due elicotteri "Gazelle" e un pilota durante le primissime ore dell'offensiva su Konna. Il conflitto in Mali presenta tutte le caratteristiche di una campagna militare lunga e difficile alla quale dovrà essere necessariamente affiancata una intensa opera politica di mediazione tra quelle componenti etnico-tribali che, nel futuro, dovranno ricostruire il Paese. La **natura asimmetrica** dello scontro impone una profonda attenzione non solo sul **territorio del Mali** ma in tutto il Sahel, alla luce del rischio di contagio islamico fondamentalista a cui la regione è sottoposta. Guadagnarsi la fiducia e il sostegno della popolazione locale, quindi, è un fattore imprescindibile per non essere etichettati come "forza occupante", bensì come "forza di liberazione".

Conclusioni

Il potenziale esplosivo della crisi maliana e i rischi di destabilizzazione del Sahel rappresentano un motivo di grande preoccupazione di tutta la Comunità Internazionale. Se il fronte delle forze islamico-radicali non sarà sconfitto, esiste la seria possibilità che AQIM e i suoi alleati diventino le organizzazioni terroristiche più attive e pericolose di tutto lo scenario jihadista mondiale. Per la prima volta nella storia del contrasto al radicalismo islamico, la

Comunità Internazionale si trova ad affrontare un terrorismo dalla triplice natura:

- 1) **assistenzialista** in quelle aree con elevati tassi di povertà, emarginazione e disagio sociali;
- 2) **draconiano** nell'imposizione della sharia come strumento di dominazione e repressione dei dissidenti e nella creazione di una nuova amministrazione e di una nuova burocrazia in sostituzione di quelle tradizionali;
- 3) **criminale** nel suo gestire e manipolare il traffico di esseri umani ed i flussi migratori verso l'Europa quale arma di pressione politica, il traffico di armi e sostanze stupefacenti come fonte primaria di finanziamento.

Dal punto di vista strettamente politico, la creazione di un vasto e stabile hub per l'addestramento dei miliziani e la diffusione del salafismo costituisce una minaccia sia regionale sia internazionale, per la possibilità che cellule di ispirazione qaedista addestrate in Mali siano successivamente esportate in Europa e in Africa e possano arrivare a minacciare gli Stati Uniti.

L'instabilità di una regione immensa che si protrae dal Golfo di Guinea fino al Mediterraneo rappresenta una minaccia concreta alle popolazioni locali e agli interessi economici occidentali. Qualora la propaganda qaedista si diffondesse e trovasse terreno fertile tra le etnie di religione islamica dei Paesi dell'Africa Occidentale e Centrale, **i rischi di destabilizzazione di quei Paesi aumenterebbe esponenzialmente**. Basti pensare allo scenario di sicurezza della Nigeria, dove la setta islamica radicale di

etnia Kanuri “**Boko Haram**”, la cui ferocia è rivolta soprattutto contro le popolazioni cristiane della Nigeria, e il gruppo islamico **Jama'atu Ansarul Musilimina fi Biladin Sudan (Difensori dell'Islam nell'Africa Nera, DIAN)** hanno notevolmente incrementato le proprie capacità e le proprie attività grazie al contatto e alla collaborazione con le realtà jihadiste del Sahel e del Nord Africa. In particolare, il DIAN, di etnia Hausa, ha rivendicato un attacco contro le truppe nigeriane in partenza verso il Mali e ha minacciato ritorsioni contro la Francia in risposta all'operazione “Serval”. Le recenti attività del DIAN, tra le quali si annoverano rapimenti ed attacchi contro le forze di sicurezza nigeriane nel nord del Paese, testimoniano la maggiore attenzione verso un'agenda jihadista internazionale, al contrario di Boko Haram, focalizzata principalmente su rivendicazioni interne. Oltre al contrasto al terrorismo internazionale, l'intervento francese in Mali, in virtù delle fonti di finanziamento gestite da AQIM e dal MUJAO, andrebbe a contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina, del traffico di armi e di sostanze stupefacenti.

L'intervento militare francese ha scongiurato, sino ad oggi, la possibilità che in Mali si potesse replicare uno scenario simile a quello somalo o a quello yemenita, in cui gli strascichi della guerra civile hanno rappresentato un ricco humus per la proliferazione del radicalismo islamico di ispirazione qaedista e per la sua diffusione nelle aree limitrofe. Nella peggiore delle ipotesi, il rischio è la nascita di un emirato islamico nel cuore dell'Africa, in una posizione assolutamente strategica come quella del Mali, con dirette ripercussioni

anche sulla sicurezza europea. L'instabilità di un'area così vasta potrebbe avere delle ripercussioni sui Paesi della fascia nordafricana, alcuni dei quali alle prese con la ricostruzione delle proprie identità istituzionali all'indomani della cosiddetta “Primavera Araba”. Le ripercussioni per la sponda settentrionale del Mediterraneo sarebbero, in questo modo, inevitabili. Quanto avvenuto in Libia all'Ambasciatore statunitense Chris Stevens e quanto poteva accadere al console italiano a Bengasi Guido De Sanctis è un monito che non va assolutamente ignorato.

Tuttavia, al di là dell'eventuale vittoria militare, necessaria nel breve periodo per neutralizzare le minacce immediate che il terrorismo islamico può portare, **l'obiettivo principale dell'impegno francese, africano ed europeo dovrebbe essere marcatamente politico e sociale**. Infatti, la condizione irrinunciabile affinché il contesto maliano ritorni alla normalità è la promozione del dialogo politico e l'inclusione di tutti gli attori etnico-tribali nei processi decisionali e nel processo di ricostruzione. Le forze di AQIM hanno approfittato di una frattura tra Bamako e il movimento tuareg e, successivamente, tra le diverse anime di quest'ultimo. Una soluzione politica condivisa è l'unica strada per isolare le forze islamiste e privarle del sostegno logistico e umano dei popoli del deserto.